

Scelte necessarie ma impopolari. È questo il ritornello che identificherà il 2012? Sembra proprio di sì, e non si tratta solo di Italia stavolta. Il ritornello si lega, quasi senza soluzione di continuità alla frase... *lo impone l'UE.* Quasi che l'Unione Europea fosse un essere a sé stante, completamente avulso dalla vita e dalle scelte dei singoli Stati Membri, una sorta di capro espiatorio di tutti i guai e i problemi (soprattutto quelli economici) che ci affliggono. Soluzione semplice, quasi rassicurante, che solleva le coscienze da qualsiasi responsabilità. Eppure le cose non stanno così, e per prenderne consapevolezza basterebbe sollevare il velo di emotività (anche mediatica) che ci porta a queste conclusioni affrettate. Con lucida

determinazione, il nostro illustre intervistato, Lorenzo Bini Smaghi, solleva questo velo e ci ricorda quali sono le reali funzioni e il ruolo delle istituzioni dell'UE, soprattutto di quelle tecniche come la Banca Centrale Europea, nella quale è stato per 5 anni membro del Comitato direttivo. Un punto particolarmente interessante è la disamina del metodo comunitario e di quello intergovernativo, sicuramente più efficace il primo che funziona a maggioranza, meno incisivo il secondo, nel quale le estenuanti negoziazioni portano spesso ad un compromesso al ribasso. Certo la situazione attuale richiede scelte rapide ed incisive, ma ci chiediamo se un metodo che non prenda adeguatamente in considerazione

le peculiarità nazionali non possa accentuare ulteriormente il rapporto conflittuale tra i cittadini e le Istituzioni dell'UE. Domande difficili anzi addirittura quasi paradossi ai quali non è semplice dare una risposta. Ma una cosa è certa: Bini Smaghi nel replicare alle domande di Primo Piano Scala c non si tira indietro e non si nasconde dietro a soluzioni diplomatiche. Indica invece responsabilità chiare e strade da percorrere, in modo limpido e netto. Forse troppo per il bizantinismo culturale del nostro paese. Riflettiamoci, almeno. Questo piccolo sforzo possiamo farlo o no?

l'editoriale
di Mariella Palazzolo

BINI SMAGHI

TUTTA COLPA DELLA UE?

“Se i paesi non vogliono farsi imporre l'agenda delle riforme, devono prendere l'iniziativa per tempo e metterla in atto prima che la situazione si deteriori. La cosiddetta tutela dei tecnocrati avviene quando i normali processi democratici non riescono a dar vita a decisioni efficaci, in grado di sciogliere i nodi che soffocano la crescita economica.”

Telos: La tensione dialettica tra circuito democratico e tutela dei tecnocrati, soprattutto in ambito economico e finanziario, è una questione molto dibattuta, a volte usata per fini squisitamente nazionalistici. Chi ha davvero in mano l'agenda delle riforme strutturali in Europa?

Lorenzo Bini Smaghi: Fa comodo presentare le riforme come *imposte dall'Europa*, e scaricare su altri il costo dell'impopolarità. In realtà la competenza per le riforme strutturali è delle autorità nazionali, governi e parlamenti. Le Istituzioni europee possono solo dare suggerimenti e confrontare le esperienze dei vari paesi per aiutare ad identificare le soluzioni più efficaci. Tuttavia, quando i paesi entrano in crisi e non riescono più a finanziarsi autonomamente sui mercati, come è ora il caso della Grecia, del Portogallo e dell'Irlanda, gli aiuti ricevuti dal resto dell'Europa diventano condizionati all'attuazione di misure di risanamento e di ammodernamento dell'economia, che includono anche le riforme strutturali. Se i paesi non vogliono farsi imporre, dai mercati o dalle Istituzioni europee a cui fanno ricorso, l'agenda delle riforme, devono prendere l'iniziativa per tempo e metterla in atto prima che la situazione si deteriori. La cosiddetta tutela dei tecnocrati avviene quando i normali processi democratici non riescono a dar vita a decisioni efficaci, in grado di sciogliere i nodi che soffocano la crescita economica.

La BCE è un'Istituzione che lei conosce molto bene. Il membro italiano del Comitato direttivo rappresenta gli interessi dell'Italia, quello tedesco quelli della Germania... questa è la versione che la stampa ha dato in alcuni momenti caldi della crisi: quanto c'è di vero?

Ogni volta che venivo presentato in Italia come *il nostro rappresentante alla BCE* dovevo chiarire che i membri del direttorio della BCE non rappresentano il loro paese. È contrario allo statuto, e ciò è garanzia di indipendenza dell'Istituzione. La BCE è un'Istituzione federale, in cui ogni membro del Comitato esecutivo (in tutto 6) e del Comitato direttivo (in tutto 23), dal lussemburghese al tedesco, dispone di un solo voto e deve operare in base all'interesse dell'area dell'euro nel suo insieme. Se avvenisse il contrario, ossia se ogni membro rappresentasse gli interessi del proprio paese, i grandi



Lorenzo Bini Smaghi, oggi Presidente di Snam Rete gas e professore al *Weatherhead Center for International Affairs* di Harvard, dal giugno 2005 al novembre 2011 è stato membro del Comitato esecutivo della Banca Centrale Europea. Bini Smaghi è stato Economista nel settore internazionale del Servizio studi della Banca d'Italia, dove successivamente ha ricoperto il ruolo di Capo dell'Ufficio cambi e commercio internazionale. Nel 1998 è stato Capo della Divisione analisi e pianificazione dell'Istituto monetario europeo con sede a Francoforte. Dal 1998 al 2005 è stato dirigente generale della Direzione rapporti finanziari internazionali del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Lorenzo Bini Smaghi è Presidente della Fondazione Palazzo Strozzi di Firenze oltre che membro dell'advisory board del *Paolo Baffi Centre on Central Banking and Financial Regulation* dell'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Il paradosso dell'euro. Luci e ombre dieci anni dopo* (2008) e il profetico *Open Issues in European Central Banking* del 2000, dove, insieme a Daniel Gros, analizza i punti di forza e di debolezza dell'Eurosistema.

Fiorentino di nascita, Bini Smaghi è sposato e ha due figli.

sarebbero fortemente sottorappresentati. È comunque deludente che ci sia poca conoscenza, in Italia, delle Istituzioni comunitarie, dato che sono così importanti per la vita dei nostri cittadini.

I recenti discorsi di Merkel e di Monti mostrano l'intento convergente di creare un diverso assetto istituzionale di governo dell'economia, imperniato su Commissione, Consiglio deliberante a maggioranza e Parlamento europeo come pilastro di democrazia. Alla luce della sua esperienza nelle Istituzioni europee, come crede che possa essere migliorata la struttura istituzionale per consentire all'Unione di promuovere politiche per la crescita e la coesione, nell'interesse comune?

La crisi recente ha dimostrato che le Istituzioni federali – come la BCE - sono efficaci perché riescono a decidere a maggioranza. Le Istituzioni intergovernative, come il Consiglio dell'UE che riunisce i capi di governo, decidono in base al consenso che è lungo e difficile da raggiungere. In casi di crisi bisogna invece decidere rapidamente per dare fiducia ai mercati finanziari. Ci vogliono dunque più decisioni a maggioranza. Il problema non è comunque solo dell'Europa e delle sue Istituzioni. A livello nazionale manca ancora la consapevolezza che la partecipazione all'euro comporta di fatto una condivisione di sovranità ben più ampia di quella puramente monetaria, che si estende a tutte le materie finanziarie e all'ambito più generale della sostenibilità della crescita economica. Se il vicino è in crisi, perché ha sbagliato politiche, anche gli altri sono a rischio. È sorprendente notare la reazione d'orgoglio dei paesi in difficoltà di fronte alle richieste di risanamento fiscale e di riforme strutturali fatte dagli altri, in cambio dell'aiuto finanziario. Come se l'aiuto fosse dovuto e incondizionato. Si deve imparare ad accettare che le Istituzioni europee possono e devono svolgere un ruolo crescente nei processi decisionali dei vari paesi. Si deve anche capire che le Istituzioni europee sono composte dai rappresentanti dei vari paesi, i quali devono partecipare ai processi di monitoraggio e di decisione che poi incidono sugli altri paesi. Le Istituzioni europee comportano una condivisione di responsabilità. Se vengono fatti degli errori, come ad esempio aver tollerato troppo a lungo l'indisciplina fiscale greca, la responsabilità non è solo della Grecia e delle Istituzioni comunitarie, ma anche di tutti i paesi dell'euro che ne fanno parte.

Passiamo all'Italia. Contemperare austerità e sviluppo appare necessario per assicurare all'economia del paese una prospettiva di crescita e stabilità. D'altra parte, i fattori che hanno danneggiato la competitività dell'Italia, come l'alto livello della spesa pubblica e della pressione fiscale, o gli squilibri territoriali, sono questioni più che mai aperte. Potrebbe darci qualche esempio pratico di come il decisore pubblico possa contribuire ad innescare un circolo virtuoso?

Le cose da fare sono molte, perché l'Italia ha perso competitività negli ultimi 10 anni e non ha ancora iniziato a recuperarla. Deve diventare più attraente per gli investitori internazionali, invece di scoraggiarli. La lista della spesa è nota. È contenuta negli impegni che anno dopo anno i governi italiani hanno preso con i loro partner nell'ambito dei programmi nazionali di riforma, che sono rimasti in parte lettera morta. Si tratta di realizzare questi impegni.

Ma c'è bisogno anche di un diffuso cambio di mentalità, a tutti i livelli, per consentire al nostro paese di essere più aperto alla concorrenza internazionale. Ad esempio, ogni volta che un imprenditore straniero si affaccia alle nostre porte per investire, qualcuno scrive, anche su giornali autorevoli, che stiamo svendendo le nostre aziende e che sono necessarie misure per proteggere il *Made in Italy*. Oppure, quando si cerca di mettere in discussione i privilegi acquisiti di alcune categorie ci si scontra spesso con chi sostiene la necessità di *difendere la civiltà*, come se gli altri paesi dove tali privilegi non esistono fossero incivili.

La prima riforma da fare è quella di sprovvincializzare la classe dirigente italiana, perché è il provincialismo – cioè la mancanza di apertura al confronto con quanto avviene nel resto del mondo – l'ostacolo più grande per la competitività del paese nell'economia globale.